

*Dopo aver traversato terre e mari,
eccomi, con queste povere offerte agli dèi sotterranei,
estremo dono di morte per te, fratello,
a dire vane parole alle tue ceneri mute,
perché te, proprio te, la sorte m'ha portato via,
infelice fratello, strappato a me così crudelmente.
Ma ora così come sono, accetta queste offerte
bagnate di molto pianto fraterno:
le porto seguendo l'antica usanza degli avi,
come dolente dono agli dèi sotterranei.
E ti saluto per sempre, fratello, addio!*

Catullo

Era un pomeriggio d'autunno, il vento gelido dell'inverno, che si stava avvicinando, soffiava lievemente; le foglie ingiallite cadevano dagli alberi depositandosi lungo il viale che conduceva al cimitero.

Una processione di abiti in lutto e di animi straziati stava attraversando proprio quel viale; le foglie, che si erano ivi deposte, al contatto con i piedi emettevano un crepitio appena percettibile, mostrandone la fragilità: è forse la metafora di una vita che si spezza o che ormai si è spezzata?

La processione proseguiva su quel viale in una dimensione che sembrava aver perso il contatto con il fluire del tempo reale; due uomini tenevano sospesa la sua ormai, ahimè, eterna dimora, trasportandola con gran cura.

Si udivano lamenti, gemiti, che aleggiavano nell'aria fino quasi a stroncare quella apparente pace che dominava la solenne cerimonia; tutti piangevano la stessa persona, ma ormai era troppo tardi: il ramo si era spezzato! Non c'era più niente da fare! Ciò

ci addolorava ancora di più perché la speranza era del tutto svanita con quella giovane vita!

Quando era il momento di agire, quando era ancora possibile porre rimedio ed evitare questa infelice fine nessuno fece niente, forse per paura, forse per inettitudine o per vigliaccheria. Resta il fatto che una vita si è dissolta nel nulla, nessuno è in grado di ridarcela, poiché essa è scomparsa per sempre!

Perché piangiamo? Perché ci battiamo le mani sul petto e ci recidiamo i capelli se è anche colpa nostra? La colpa, sì proprio la colpa, ci fa sentire così? O è forse qualcosa'altro che ci porta a ciò?

Sicuramente l'animo umano e tutte le tempeste che si agitano in esso sono un mistero, incomprensibili, tanto da rimanere insondabili all'uomo stesso. Soffriamo per una persona solo quando non vi è più rimedio e quando c'era bisogno del nostro aiuto stavamo con le mani in mano.

È una cosa logica? No, no di certo, ma noi siamo uomini e come tali in certe situazioni siamo privi di logica! Questa non vuole essere una spiegazione od una giustificazione, ma solo una constatazione di quanto siamo egoisti: pensiamo solo al nostro benessere. Quando stiamo bene noi stanno bene tutti, poiché non ci interessano i problemi che potrebbero affliggere coloro che ci circondano.

Giunti alla meta, ci trovammo di fronte una buca scavata nel terreno umido; ad un tratto cominciò a piovere, dapprima leggermente poi sempre più forte come se il cielo volesse partecipare al nostro dolore. Sentire la pioggia era un sollievo, poiché occultava le testimonianze di dolore e di strazio delle persone presenti. Anche la natura faceva sentire il suo lamento, le diceva addio!

Il cielo era grigio, plumbeo, rispecchiava perfettamente il mio stato d'animo e quello delle altre persone presenti alla cerimonia.

Si stava facendo buio e il pastore insieme a tutti noi porgeva l'ultimo saluto a colei che aveva lasciato il vuoto nei nostri cuori.

Quando c'era bisogno di me dove ero? Ero troppo piccolo? Ma chi vogliamo prendere in giro, anche io come gli altri non ho fatto nulla, nemmeno una parola e ciò mi tormenterà per tutta la vita. Anche io come gli altri le ho voltato le spalle, non osavo guardarla, non avevo il coraggio di fissare quegli occhi imploranti aiuto.

Certo ormai è troppo tardi per piangersi addosso, ma che altro mi resta da fare? Dimenticare? Come posso, non ne sono capace e non voglio; non posso permettermi di dimenticare il fatto che una vita si sia consumata da sola, senza che nessuno fosse venuto in suo aiuto, dandole una mano, un appoggio o una qualunque altra cosa che le avesse fatto comprendere di avere qualcuno a cui potersi aggrappare.

Non voglio cadere nell'autocommisurazione visto che questa non è mia intenzione

e dal momento che, giunti a questo punto, non è nemmeno una cosa che possa cambiare il corso degli eventi passati.

Comunque ormai che importanza ha?

Le parole del pastore furono toccanti, fui percorso da un brivido nel sentirle, che in un certo qual modo aggravava il mio stato quasi febbricitante. Mentre proseguiva con il suo discorso, mi sembrava come di essere tornato indietro nel tempo, ad eventi passati, i quali, anche se potrebbero sembrare insignificanti, per me hanno un alto valore che difficilmente riuscirei a dimenticare.

Mi ricordo ancora quando ero piccolo, avrò avuto cinque o sei anni e abitavo insieme a lei, sotto lo stesso tetto, come fratello e sorella; rivolgo volentieri la mia mente a quelle giornate che erano spensierate, felici, fuori dal tempo, durante le quali stavo con lei.

Sì lei aveva molti amici, amiche, fidanzati, ma trovava sempre tempo da dedicare a me, certe volte perché costretta, altre perché io

la ascoltavo. Avevo la capacità, la pazienza, il piacere di ascoltare lei che mi raccontava le sue sensazioni, le sue emozioni, le sue avventure, io ne rimanevo affascinato, estasiato perché lei era grande ed io piccolo.

Tutto ciò che le accadeva mi sembrava elettrizzante, divertente e per questo non vedevo l'ora di crescere per poter vivere anche io tutto ciò che lei stava vivendo. Comunque anche solo il racconto di ciò mi entusiasmava, mi incuriosiva dal momento che molte delle cose che mi venivano raccontate non riuscivo a capirle o per lo meno le intendevo, le vedevo come gli occhi di un bambino vedono e comprendono le vicende dei grandi.

Per me lei era un'eroina, un qualcosa di irraggiungibile, ma degna di essere imitata pur sapendo che il fallimento era in agguato.

Aveva circa dieci anni più di me, era grande ed io piccolo, ma ci interessava? No, perché noi stavamo bene insieme, si proprio bene.

Nella mia mente mi ero costruito una specie di microcosmo che comprendeva solamente me e lei, nel quale l'accesso ad altre persone era negato. Come era bello! Avevamo un piccolo mondo tutto per noi, soltanto per noi, nessuno poteva disturbarci, nessuno poteva entrarvi, poiché esso era costruito a nostra misura.

Certe volte era irritabile, non la potevo soffrire, ma lei, lei era Nadia, come potevo odiarla? Perché faceva del male a mia madre? Perché trovava sempre il modo di irritare mio padre? E perché faceva stare male pure me? Non so, forse avrei dovuto stare lontano da lei, ma anche se ci avessi provato sono certo che non ci sarei riuscito, poiché lei non mi trattava da bambino, come facevano gli altri, ma si comportava con me come se fossi stato un suo amico, uno della sua età, e ciò mi faceva sentire grande, privilegiato, dal momento che una persona importante come lei, per lo meno così era per me, mi dedicava tutte quelle attenzioni, mi trattava come da suo pari.

Tutte queste cose possono sembrare sciocche, ma in quel tempo, per me, ciò significava moltissimo, era il massimo cui potessi aspirare.

Vivevamo in una casa piuttosto grande, costruita su tre livelli. Al piano terra vi era il negozio di famiglia, una camera da letto, un bagno, la cantina e la stanza della caldaia; al primo piano vi era il salone, la mia camera, quella dei miei, la cucina e un altro bagno; all'ultimo piano la soffitta, la stanza dei giochi, un altro salotto e la camera di Nadia. A me la sua camera piaceva molto, lei vi passava la maggior parte del suo tempo e usciva da lì solo per i pasti, per vedersi con gli amici o per andare a scuola. Quando tutti noi eravamo in salotto per passare la serata, lei rimaneva chiusa nella sua camera e guai a chi la disturbasse! Nessuno osava andarla a chiamare, poiché questo era il suo volere, e certe volte si preferiva non contraddirla per evitare una sua eccessiva reazione.